

# AGRICOLTURA URBANA ASPETTI LOCALI E PROSPETTIVE GLOBALI

VALERIA PECORELLI



Da quando a Washington, nel 2009, Michelle Obama si è fatta fotografare mentre coltivava ortaggi nel Victory Garden presso la Casa Bianca, fare agricoltura in città sembrerebbe aver assunto un nuovo significato. L'agricoltura urbana ha ottenuto visibilità mediatica e consensi istituzionali. Agende nazionali e internazionali promuovono tale fenomeno come strumento efficace per sensibilizzare i cittadini su questioni globali urgenti quali l'ambiente, l'alimentazione e la salute. Tuttavia, alcuni studiosi si chiedono se questo fenomeno sia in grado di contrastare l'insicurezza alimentare in contesti urbani sempre più densamente abitati.



# See

fin dai primi decenni del Novecento alcune aree di grandi centri abitati europei e statunitensi hanno vissuto l'esperienza degli orti di guerra, nell'epoca contemporanea tali iniziative si sono esaurite con l'avvento della società del consumo e della grande distribuzione. Nell'ultima decade sono state adottate nuove moda-

lità e coniate nuove espressioni rispetto a questa pratica. Le iniziative legate alla cura del verde e alla trasformazione del cibo sono esponenzialmente fiorite in molte città di tutto il mondo, arricchendosi di nuove motivazioni come risposta all'esigenza di contrastare nuove forme di povertà, disgregazione sociale, scarsità di cibo o alla mancanza di infrastrutture e spazi pubblici di aggregazione adeguati. Favorita dalla recente crisi

K. BARKER, *Biosecure citizenship: politicising symbiotic associations and the construction of biological threat*, Transactions of the Institute of British Geographers (2010) 35, pp. 350-363; M. BECKIE ET AL., *Planting roots: Urban agriculture for senior immigrants*, «Journal of Agriculture, Food Systems, and Community Development» (2010) 1, 2, pp. 77-89; L.R. BROWN, *Full Planet, Empty Plates: The New Geopolitics of Food Scarcity*, Earth Policy Institute, New York 2012; K.H. BROWN – A. CARTER, *Urban agriculture and community food security in the United States: farming from city center to the urban fringe*, «Community Food Security Coalition, North American Urban Agriculture Committee» (2003); M.P. CORCORAN, *Society, space and the public realm: Beyond gated individualism*, «Irish Journal of Sociology» (2012) 20; D. CROUCH – C. WARD, *The Allotment: its landscape and culture*, Faber & Faber, 1988; C. DESILVEY, *Cultivated histories in a Scottish allotment garden*, «Cultural Geographies» (2005) 10, 4, pp. 442-468; J.R. EHRENFELD, *Sustainability by design: a subversive strategy for transforming our consumer culture*, Yale University Press, New Haven 2008; FAO, *Feeding the world in 2050*, Fao, Roma 2009; C. FIRTH – D. MAYE – D. PEARSON, *Developing 'community' in community gardens*, «Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability» (2011) 16, 6, pp. 555-568; J. HOU – J.M. JOHNSON – L.J. LAWSON, *Greening Cities, Growing Communities: Learning from Seattle's Urban Community Gardens*, University of Washington Press, Seattle WA 2009; ISTAT, *Qualità dell'ambiente urbano*, 2013 (<[www.istat.it/it/archivio/129010](http://www.istat.it/it/archivio/129010)>); J. KAUFMAN, *The food bubble: How Wall Street starved millions and got away with it*, «Harper's Magazine» (July 2010); R. KORTRIGHT – S. WAKEFIELD, *Edible backyards: a qualitative study of household of food growing and its contributions to food security*, «Agriculture and Human Values», (2011) 28, 1, pp. 39-53; J. McDONAGH, *Rural geography II. Discourses on food sustainable rural futures*, «Progress in Human Geography» (2014), pp. 1-7; P. MILBOURNE, *Everyday (in)justices and ordinary environmentalisms: community gardening in disadvantaged urban neighbourhoods*, «Local Environment» (2012) 17, 9, pp. 943-957; H.F. MOK ET AL., *Strawberry fields forever? Urban agriculture in developed countries: a review*, «Agronomy for Sustainable Development» (2014) 34, 1, pp. 21-43; L.J.A. MOUGEOT, *Agropolis: The social, political, end environmental dimensions of urban agriculture*, Earthscan, London 2005; D. NALLY, *Governing precarious lives: land grabs, geopolitics, and 'food security'*, «The Geographical Journal» (January 2013); D. NORDHAL, *Public Produce: The new urban agriculture*, Island Press, Washington DC 2009; R. PATEL, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano 2007; M. REDWOOD, *Agriculture in Urban Planning: generating livelihoods and food security*, Earthscan, London 2008; K. SCHMELZKOPF, *Incommensurability, Land Use, and the Right to Space: Community Gardens in New York City*, «Urban Geography», (2002) 23, 4, pp. 323-343; L. STOCKER – K. BARNETT, *The significance and praxis of community-based sustainability projects: Community gardens in western Australia*, «Local Environment» (1998) 3, 2, pp. 179-189; M. Sommerville – J. Essex – P. Le Billon, *The global food crisis and the geopolitics of food security*, «Geopolitics» (2014) 19, pp. 239-265; C. TORNAGHI, *Critical geography of urban agriculture*, «Progress in Human Geography: an international review of geographical work in the social sciences and humanities» (2014), pp. 1-17; D. TRACEY, *Guerrilla Gardening: a Manual*, New Society Publishers, British Columbia, Gabriola Island 2007.

economica internazionale e dalla rinnovata sensibilità ambientale, la coltivazione dell'orto risponde anche a un'altra esigenza profonda: riavvicinarsi al cibo e alla propria comunità in modo più sostenibile. Secondo questa prospettiva, il cibo ha un forte impatto ambientale su scala locale e globale ma in qualità di bene primario è irrinunciabile e insostituibile. Il coltivare urbano trova fondamento anche in un'altra preoccupazione internazionale: l'urbanizzazione, che sta sviluppandosi con ritmi serrati rispetto al passato. Secondo recenti stime delle Nazioni Unite, per il 2050 la popolazione mondiale si attesterà a più di nove miliardi, di cui tre quarti stabilmente insediati in contesti urbani. Secondo tale logica, nei prossimi trent'anni le città potrebbero trovarsi ad affrontare questioni alimentari e ambientali esacerbate da un dato demografico suscettibile di influenzare l'accesso alle risorse naturali e alla sicurezza alimentare, contribuendo a cambiare drasticamente le modalità della produzione e la quantità dei consumi.

Nell'articolo si tratterà del tema dell'agricoltura urbana odierna, focalizzandone aspetti locali e prospettive globali. Dopo un breve excursus storico sulle origini del fenomeno, verranno illustrate le tematiche e le sfide che l'agricoltura urbana si trova ad affrontare, gli attori e le politiche che animano e promuovono tale pratica, i luoghi e i significati che coltivare urbano implica, soffermandosi sulle prospettive future in vista del 2050.

### IL PIANETA È PIENO, MA I PIATTI SONO VUOTI

Nel 2007 l'incremento repentino del prezzo di alcuni alimenti basilari e la volatilità dei mercati internazionali hanno causato quella che alcuni definiscono una crisi alimentare globale. Si afferma (SOMMERVILLE ET AL. 2013) che è tempo di trovare soluzioni efficaci per alleviare le condizioni di 870 milioni di persone che nel mondo soffrono di malnutrizione cronica e di denutrizione acuta e non solo nei paesi in via di sviluppo. Allo stesso modo, Patel (2007) sostiene che, sebbene la quantità di cibo prodotta attualmente superi di gran lunga la disponibilità alimentare dell'intera storia dell'umanità, più di una persona su dieci al mondo non ha accesso al cibo in modo adeguato e continuativo. Paradossalmente, lo studioso e attivista britannico, citando i dati Fao, sottolinea come la presenza di affamati sia superata dal numero di persone che soffrono di sovrappeso e obesità: circa un miliardo. Queste due problematiche legate al cibo sono i due estremi dello stesso problema secondo Patel. Un altro dato importante riguarda la quantità di alimenti che viene regolarmente sprecata: circa un terzo del cibo prodotto. L'inedia si accompagna con un discorso che va oltre l'aspetto etico ed economico, porta con sé immaginari internazionali – spesso con toni allarmistici e minacciosi – che evocano malattie, terrorismo, disordini politici, traffici illeciti, rifugiati e migrazioni. Contributi sia di natura accademica sia di natura politica animano il dibattito sulla fame nel mondo, in cui la domanda ricorrente è: come sfameremo nove miliardi di persone nel 2050? (FAO 2009). Brown (2012) descrive la nuova geopolitica del cibo con una metafora: il pianeta è pieno ma i piatti sono vuoti. Tuttavia studiosi ed esperti puntano il

dito sul paradigma iper-produttivista, che non porta soluzioni efficaci dato che l'attuale sistema agroalimentare non è stato sempre in grado di garantire, con il suo osannato surplus, equità, rispetto per l'ambiente e benessere; ha invece contribuito a provocare espropriazione di terre, povertà, ineguaglianze (McDONAGH 2014; SOMMERVILLE ET AL. 2013). Infine, Nally (2013) dichiara che l'economia morale della fame viene gradualmente sostituita da una politica economica della sicurezza alimentare che promuove meccanismi di mercato come protezione desiderabile contro la scarsità di cibo. Secondo questa prospettiva, è il mercato che garantisce la sicurezza alimentare e non certo le politiche che favoriscono l'autosufficienza. Sono gli accordi ispirati dal neoliberalismo a creare un mercato efficiente che assicura un sistema di cibo internazionale funzionante; questo innescherebbe una sorta di circolo vizioso che rischia di esacerbare il problema. In questo scenario, le nostre scelte alimentari sarebbero sempre meno dettate dalla geografia o dalla stagione e sempre più condizionate dalle multinazionali del cibo, soprattutto nei paesi più ricchi del mondo in cui il rapporto tra chi mangia e chi produce viene misurato in termini di punti fedeltà o di dollari spesi. L'attuale sistema alimentare sarebbe intrinsecamente debole, un 'deserto' che peggiora il riscaldamento globale, causa lo sfruttamento delle acque, contribuisce alla crudeltà contro gli animali, consuma energia in modo insostenibile e calpesta la sovranità alimentare dei popoli, nella convinzione che solo reclamando la nostra sovranità e diventando qualcosa di più che semplici consumatori si possa contribuire efficacemente a ristrutturare il sistema alimentare internazionale.

### AGRICOLTURA URBANA: RADICI, SIGNIFICATI, PRATICHE

L'agricoltura urbana può essere definita come la coltivazione, la trasformazione e distribuzione del cibo e altri prodotti attraverso la coltivazione intensiva di piante e l'allevamento di animali dentro e attorno le città; può includere spesso piccole fattorie, produzioni alimentari su suolo, condivisione di terreni, giardini e alveari sui tetti, orti scolastici, orti di ristoranti, spazi pubblici adibiti alla coltivazione come gli orti collettivi, *guerrilla gardening*, orti pensili sui balconi e terrazzi, serre sotterranee (HOU ET AL. 2009; MOUGEOT 2005; NORDAHL 2009; REDWOOD 2008; TORNAGHI 2014).

La coltivazione urbana ha rivestito un ruolo particolarmente significativo in momenti storici critici: i primi giardini comunitari sono stati organizzati negli Stati Uniti durante la fine del XIX secolo quando, in ambienti urbani svantaggiati, cittadini a basso reddito si riunivano per coltivare e rifornire le proprie dispense (SCHMELZKOPF 2002). L'insufficienza di cibo ha spinto le persone durante la Prima e la Seconda guerra mondiale a partecipare alla cura dei cosiddetti 'orti di guerra' in tutta Europa. Negli Stati Uniti, il movimento del *War Garden* era volto a garantire la sicurezza alimentare ma anche a consolidare lo spirito patriottico durante il primo conflitto mondiale. Nel 1917 la *National War Garden Commission* lanciò una campagna con poster, ricettari e manuali, incorag-



giando i civili a partecipare da casa allo sforzo bellico attraverso la coltivazione degli ortaggi (MOK ET AL. 2013). Durante il periodo della Grande Depressione, gli orti vennero ribattezzati *Relief Gardens*: lotti sia individuali sia industriali che provvedevano a fornire cibo e reddito, attraverso un impiego del proprio tempo, a migliaia di disoccupati. Fu la volta, poi, dei *Victory Garden* durante il Secondo conflitto mondiale, fortemente promossi dalla propaganda del governo americano. La produzione di vegetali creò un patriottico senso di responsabilità civica, supportato da manifesti che raffiguravano una donna avvolta dalla bandiera a stelle e strisce intenta a spargere 'semi di vittoria'. Nel 1939 fu varata in Gran Bretagna la campagna *Dig for Victory*: a Londra giardini privati, parchi e campi sportivi, così come aiuole e spazi lungo le ferrovie, furono trasformati in aree coltivabili, alleviando la domanda di merci deperibili (DESILVEY 2005). Si stima che nel 1944 questa iniziativa fornisse circa il 10% dei viveri e circa il 50% di frutta e verdura (CROUCH – WARD 2003). Negli anni del post guerra, le aree coltivabili sfuggite alla costruzione di complessi residenziali e industriali furono assegnate come spazi individuali per poter sottrarsi alla quotidianità per alcune ore (CROUCH – WARD 2003).

L'avvento dell'agricoltura industriale, nella seconda metà del secolo scorso, ha gradualmente allontanato le persone residenti in contesti urbani da sistemi di produzione alimentare locale facendo scemare, correlativamente, la dedizione ai prodotti della terra; spesso la campagna era considerata sinonimo di arretratezza. Al contrario, in tutta Europa, assistiamo oggi a diverse iniziative legate ai prodotti del territorio che, attraverso la retorica del rurale a km 0, promuovono cibi biologici, sicuri, freschi, di stagione, acquistabili direttamente dal contadino in caratteristici mercati rurali in cui la campagna e la città s'incontrano. Questi appuntamenti che costellano vari angoli delle città hanno anche lo scopo di opporsi all'apparato del mangiare industriale, incarnato da tutti quei prodotti da supermercato, impersonali e omogenei, la cui provenienza è attestata in una sola riga sull'etichetta, per lasciare poi spazio a una lista di additivi chimici di misteriosa derivazione. È in questa cornice di rinnovata sensibilità che si sviluppano quelle iniziative legate alla coltivazione individuale e collettiva della terra in spazi pubblici o privati e che assume significati – in alcuni casi idealizzati – innovativi in un'ottica che sta a metà strada tra l'idillio rurale e la resilienza urbana. Il 'ritorno alla terra' e alle 'buone cose' permetterebbe di ottenere alimenti di qualità alla portata economica di tutti, che non hanno impatto sull'ambiente e che stimolano la coesione e l'inclusione sociale. Secondo i dati Istat (2013) diffusi da Coldiretti, solo in Italia i piccoli e grandi spazi curati da 'contadini' urbani sono triplicati negli ultimi due anni: 3,3 milioni di metri quadrati di terreni comunali vengono utilizzati per la coltivazione domestica, per l'impianto di orti o destinati al giardinaggio ricreativo rivitalizzando aree un tempo dismesse e degradate.

Questa pratica attualmente è diffusa tanto nei paesi del Nord quanto in quelli del Sud del mondo. Sebbene nei paesi cosiddetti in via di sviluppo l'agricoltura urbana sia una questione soprattutto di sussistenza e sopravvivenza, in quelli più ricchi è un'attività propugnata parte dal capitalismo e parte dal movimento ambientalista. Secondo gli studi, incentrati segnatamente su Canada, Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia e Giappone, coltivare in città ha avuto risultati piuttosto significativi. L'agricoltura urbana si è sviluppata su tre scale: piccole imprese agricole (fattorie urbane e peri-urbane; nel caso italiano, le cascine rientrano in questa categoria); orti comunitari e collettivi (sia pubblici sia privati) e, infine, il fenomeno più recente che interessa piccole coltivazioni su balconi, terrazzi e tetti. Le imprese agricole urbane e peri-urbane nel contesto londinese, ad esempio, svolgono il ruolo non solo di sussidiarietà agricola ma di insegnamento e supporto all'educazione scolastica dei bambini britannici. Da quando l'interesse pubblico sui temi del cibo e dell'agricoltura si è rinvigorito, le fattorie londinesi hanno registrato un incremento delle visite (MOK ET AL. 2013). Un trend simile, ancorché non ancora quantificabile, si può inferire nel caso italiano dal moltiplicarsi di notizie riguardanti cascine/fattorie sui media nazionali.

Il fenomeno dei giardini comunitari o orti collettivi interessa porzioni di suolo suddivise in piccoli lotti in cui si coltivano ortaggi, erbe aromatiche e frutti per uso domestico, di proprietà comunale, statale, o concesse in comodato d'uso ad associazioni (BROWN – CARTER 2003; TRACEY 2007). In Europa alcune amministrazioni locali virtuose hanno cercato di coinvolgere i propri cittadini nella creazione di città sostenibili, smart, resilienti, traducendo i principi dell'Agenda 21 (cose da fare nel XXI secolo) in un numero di iniziative che celebrano la pratica del giardinaggio comunitario come uno strumento sostenibile per coniugare etica ambientale e interessi sociali; una sorta di panacea che fornisce spazi verdi sicuri prevenendo il degrado soprattutto laddove i fondi locali per il welfare sono ridotti o inesistenti. Studi recenti guardano ai giardini comunitari focalizzandosi su casi empirici in corso d'opera in Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia e asserendo che questi possono diventare un modello di vivibilità urbana sostenibile di successo quando vengono concessi spazi e terreno sponsorizzati da iniziative politiche su larga scala. La promozione di diverse forme di agricoltura urbana è un mezzo per il miglioramento della qualità dell'alimentazione, della vita sociale ma anche del paesaggio. Gli orti urbani sembrano in tal senso rispondere anche al bisogno di quello che la Convenzione Europea del Paesaggio definisce 'domanda sociale di paesaggio'. In questo modo la cura del territorio viene promossa attraverso la coltura agricola praticata da soggetti diversi e per scopi differenziati, come la produzione, la ricreazione, l'educazione, la socialità e la bellezza. Ad esempio, Stocker and Barnett (1998) dichiarano che le pratiche di agricoltura urbana sono particolarmente rilevanti per costruire: sostenibilità ambientale con la coltivazione di cibo biologico, locale, fresco di stagione; sostenibilità socio-economica, attraverso l'iterazione, la coesione, l'inclusione e l'*empowerment*; sostenibilità economica nello scambio di saperi su tecniche e tecnologie di coltivazione e cura del verde.



Altre ricerche hanno posto l'attenzione sui termini spaziali e politici degli orti, che possono essere spiegati come una serie di relazioni particolari tra natura, società, cultura per esprimere potere personale e politico (MILBOUNE 2012) e promuovere: le iniziative educative giovanili (BECKIE ET AL. 2010), il coinvolgimento della cittadinanza nell'ecologia urbana (BARKER 2000), la creazione del senso di comunità, incoraggiando il capitale sociale che unisce persone di tutte le età etniche e condizioni socio-economiche nel dedicarsi alla coltivazione di frutta, fiori, alberi, allevando animali e curando il verde della città (FIRTH ET AL. 2011). Nel panorama delle sostenibilità ci sono esperienze e realtà di agricoltura urbana dal basso, per iniziativa di gruppi di cittadini e attivisti che possono essere descritte come 'spazi di potenzialità' (COCORAN 2012), laboratori in cui nuove idee e geometrie vengono sviluppate in modi inaspettati (EHRENFELD 2008), luoghi in cui dare vita a sostenibilità basate sulle azioni concrete (MILBOURNE 2012), in cui ritrovare il legame con il cibo e la comunità. In quest'ottica, l'orto diventa un vivaio di libertà in cui si spargono semi di resistenza. Il lavoro della terra non interessa solo classi socio-economiche elevate, in cerca dell'ultimo passatempo alla moda, ma coinvolge attivamente anche le comunità più marginalizzate che operano non solo per migliorare il benessere sociale ed economico collettivo ma propongono pratiche alternative all'odierno sistema agroalimentare, concentrandosi sull'analisi di tematiche impicanti contestazioni sulla produzione del cibo, riappropriandosi del principio della sovranità alimentare attraverso la riscoperta della biodiversità. Infine, la coltivazione di balconi, tetti e terrazzi rappresenta la realtà in scala più ridotta del fenomeno dell'agricoltura urbana, spesso mossa da fini simili a quella dei giardini collettivi. Questi piccoli spazi, secondo uno studio effettuato su 125 residenti canadesi a Toronto, hanno uno scopo che va oltre il puro hobby, permettendo di cucinare con ingredienti freschi, insegnare la natura ai bambini, la sostenibilità ambientale o mantenere il legame con la propria identità culturale e con il proprio passato (KORTRIGHT – WAKEFIELD 2011). Per concludere, vanno segnalati anche progetti pionieristici, come la serra idroponica più grande del mondo pianificata sul tetto di un edificio a Brooklyn, o la coltivazione sotterranea negli ex bunker londinesi, 33 metri sotto le strade più trafficate della città, utilizzati dalla per coltivare in modo sostenibile germogli e insalate senza pesticidi.



## BENEFICI E RISCHI DEL COLTIVARE URBANO: UNO SGUARDO SUL FUTURO

Negli ultimi dieci anni l'orto urbano ha incarnato il simbolo dell'agricoltura in città ed è stato celebrato nel dibattito pubblico come un fenomeno attualissimo, sostenibile, green, scevro da problematiche e rischi. Come è stato osservato (MOK ET AL. 2013), presenta alcuni punti critici. In primis, ci si dovrebbe interrogare su come l'agricoltura urbana in tutte le sue forme possa realisticamente contribuire a garantire l'autosufficienza alimentare in uno scenario più ampio che preveda cambiamenti climatici, costi energetici sempre più elevati, pressione demografica e speculazione dei prezzi del cibo (KAUFMAN 2010; TORNAGHI 2014). Per affrontare la sfida globale della crescente domanda di cibo, l'agricoltura urbana ha un potenziale alto. Produrre in modo autosufficiente implicherebbe la capacità di riuscire a fornire una quantità di alimenti base per soddisfare il fabbisogno di quartieri, città e regioni senza fare affidamento su risorse esterne. Questo comporterebbe una serie di aspetti economici positivi non trascurabili, quali: la creazione di nuove occupazioni nel settore alimentare, l'incremento di valore delle proprietà e una ridotta dispersione economica.

Gli studi sul tema si sono concentrati poco sui termini quantitativi ed economici e più su profili sociali e politici; perciò al momento non è ancora possibile dare risposte definitive ma solo formulare ulteriori ipotesi. Oltre a ciò, l'attenzione scientifica è focalizzata su realtà angloamericane, tralasciando i paesi europei del Mediterraneo in cui il fenomeno è altrettanto vivace. In secondo luogo, l'entusiasmo che promuove l'agricoltura urbana, a volte pregno di idealismi, tende a tralasciare possibili effetti ambientali per l'ecosistema urbano. Il rischio si pone rispetto ad agenti inquinanti causati dal traffico e da impianti industriali presenti in città che sprigionano sostanze chimiche, tra cui i metalli pesanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Si considerino, ad esempio, quali impatti sulla salute potrebbero derivare dal coltivare su aree industriali dismesse e riconvertite. Tali effetti dovranno essere tenuti in debita considerazione in studi futuri. Un altro problema ancora poco esplorato riguarda i costi e i benefici dell'uso di terra e di risorse quali acque ed energia da destinarsi all'agricoltura in un contesto, come quello urbano, in cui lo scenario che si prospetta potrebbe portare a drastici cambiamenti di stili di vita e di consumo.

In conclusione, l'agricoltura urbana promossa dalle agende ispirate dal principio di sostenibilità così come da cittadini volenterosi rischia di rimanere solo una panacea, una pratica residuale, nonostante il suo contributo sociale e politico se, come affermato (MOK ET AL. 2013), non verrà affiancata da politiche di pianificazione accurate e da ulteriori ricerche in campo economico e ambientale

